

# Mullah Omar, "mito" afghano

*Massimo Fini dedica un ritratto inedito al leader talebano in lotta contro i valori occidentali e molto amato dal suo popolo*

(a.f.) Vi aspettereste che una definizione così: "il ritratto di un uomo singolare, riservato, di poche parole, ma attento a quelle degli altri, timido, quasi umile, e anche per questo adorato dai suoi" possa essere usata per un capo talebano? Anzi, per il leader assoluto, una specie di Allah in terra? Forse no. Ma se se si passa in rassegna serenamente l'ultimo libro di Massimo Fini "Il Mullah Omar" (Marsilio, 16,50 euro) occorre dire che lo scrittore non fa da sponsor - come parrebbe - al talebano. Semmai lo fa al rigore, alla dirittura, ai valori. Dei combattenti anche. Fini è un groviglio di difetti annunciati e per questo uno capace di denunciare da solo il mondo intero. Come quello delle viltà, dei silenzi dei capi militari (italiani compresi) sulle nefandezze di una guerra, delle inutili diplomazie. Libro sul capo dei nemici dedicato all'alpino caduto per colpa di un ceccchino, Matteo Miotto, vicentino.

DI MASSIMO FINI\*

**F**ra le prime vittime della nuova strategia decisa dalla Shura ci sono gli italiani, fino ad allora relativamente risparmiati rispetto ad altri Contingenti, anche perchè sono basati a Herat, un'area abbastanza tranquilla dove possono contare sulla protezione del signore del luogo, Ismail Khan, mentre nella regione dell'Helmand, più a sud, britannici, americani, canadesi e olandesi combattono una vera guerra contro i Talebani. I nostri comandi sostengono che non ve-

niamo toccati perchè ci sappiamo fare, ci comportiamo con correttezza e gli afgani ci vogliono bene. Insomma danno fiato alla retorica nazionale degli "italiani brava gente". Il 26 settembre del 2006 tre Puma che stanno attraversando il villaggio di Chahar As Yab per andare a dar manforte alla polizia locale, vengono colpiti dall'esplosione di un ordigno nascosto di un canale di scolo. Uno dei Puma, preso in pieno, si capota facendo schizzar fuori gli occupanti. Uno dei militari, il caporal maggiore Giorgio Langella, muore sul colpo. E steso a terra insieme ad altri due commilitoni feriti, mentre poco più in là si dibatte una soldatesca, Pamela Rendina. Dalle case del villaggio escono decine di persone e circondano i caduti che perdono sangue dalle ferite. Nessuno li aiuta. Al contrario, la folla canta, balla, urla di gioia, sghignazza, fa oggetto di scherno i militari. Queste circostanze vengono tenute nascoste dai nostri comandi (...) La verità è che gli italiani sono degli stranieri che occupano il loro Paese, come gli altri. E sono odiati esattamente come tutti gli altri (...)

Più o meno nello stesso periodo Abdul Salam Zaeef dichiara a un giornalista del «Corriere», Lorenzo Cremonesi: «Non tocca agli italiani decidere come si debba vivere in Afghanistan. Se noi preferiamo la Sharia sono fatti nostri, inclusa la scelta di non mandare le ragazze a scuola e la lapidazione per le adultere. Non tocca certo all'Onu di fare una guerra per cambiare le nostre tradizioni antichissime. Che cosa direste voi a Milano o a Roma se noi venissimo con le

armi a imporre il burqa?».

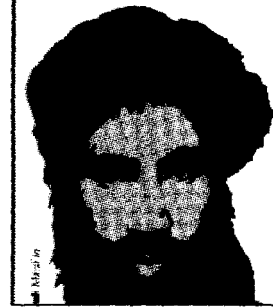
E quanto ha capito Matteo Miotto, l'alpino ucciso il 21 dicembre del 2010 in uno scontro a fuoco. Matteo, di Vicenza, ragazzo profondamente legato alle sue radici venete, è consapevole che anche gli altri, anche i Talebani che devono considerare dei nemici, hanno diritto alle loro e a difenderle. E in una bella, commovente, coraggiosa e sensibile "lettera aperta", scritta pochi mesi prima di morire, dice: «Questi popoli hanno saputo conservare le proprie radici, dopo che i migliori eserciti, le più grosse armate hanno marciato sulle loro case, invano. L'essenza del popolo afgano è viva, le loro tradizioni si ripetono immutate, possiamo ritenere sbagliate, arcaiche, ma da migliaia di anni sono rimaste immutate. Gente che nasce, vive e muore per amore delle proprie radici, della propria terra e di essa si nutre. Allora capisci che questo strano popolo dalle usanze a volte anche stravaganti ha qualcosa da insegnare anche a noi». Ma queste parole semplici, di uno che, ligio al dovere fino all'ultimo, ci ha lasciato la pelle, quasi un manifesto, anche se assai pudico, sull'insensatezza della guerra dell'Afghanistan, sfuggono, in patria, agli «adoratori dell'eroismo altrui» come li avrebbe chiamati Curzio Malaparte, agli uomini politici, agli intellettuali, ai giornali che le ignorano preferendo dare spazio al ministro della Difesa Ignazio La Russa che dandosela da D'Annunzio e virando la tragedia di un popolo in una parodia sconcia volteggia in elicottero sui cieli di Herat lanciando volantini.

\*da "Il Mullah Omar"

«La gente odia anche noi: dopo un attentato festeggiavano»	«Matteo Miotto aveva capito: lottano per le loro radici»
--	--



Massimo Fini  
Il Mullah Omar



## AFGHANISTAN

A sinistra  
soldati italiani  
in pattuglia,  
sopra l'alpino  
Matteo Miotto,  
caduto il 21  
dicembre in  
uno scontro  
armato.  
Qui accanto,  
la copertina  
del libro.

